

GABRIELE D'ANNUNZIO
IL VATE... IL MITO... L'UOMO

FRANCESCO CEDRANGOLO
(NAPOLI 1912-1987)

“CAUSERIE” PER LA INAUGURAZIONE DELL'ANNO 1982-83 DEL “LIONS CLUB NAPOLI HOST”

Amiche carissime!

Amici altrettanto cari!

Ho preso lo spunto di questa chiacchierata dal confronto tra alcune biografie a mio avviso poco felici e talora dissacranti su Gabriele D'Annunzio e la mia personale esperienza del "divino Gabriele" mito della mia giovinezza.

La loro rilettura, mi ha riportato indietro nel tempo e mi ha sprofondato ancor più nell'acceso clima dannunziano della mia giovinezza, tanto da spingermi a leggere alcune opere del Poeta che non conoscevo o a rileggerne altre che ricordavo poco.

Confesso, anzi me ne vanto, che io sono stato un grande ammiratore del Poeta e di quello che egli aveva scritto ed anche aveva fatto. In realtà al tempo della mia adolescenza e della mia giovinezza eravamo tutti dannunziani. Si può dire anche che tutte le generazioni nate dal 1860 al 1920 sono state tutte dannunziane. D'Annunzio era per noi un mito che si ammirava e si cercava di imitare per quanto possibile. Ricordo anche che era usuale allora imporre ai figli nomi di personaggi dannunziani. Ancora oggi incontriamo signore, diciamo così di mezza età, che portano nomi di personaggi di tragedie e di romanzi del D'Annunzio. Cito alcuni nomi tra quelli più comuni che si ritrovano più largamente nelle anagrafi di città e paesi d'Italia: per es. Gigliola (ved. *La Fiaccola sotto il moggio*), Ippolita (ved. *Il Trionfo della morte*), Isabella (ved. *Forse che si forse che no*), Ornella (ved. *La Figlia di Jorio*). Cito poi un caso per tutti: quando ad Ildebrando Pizzetti dalla seconda moglie nacque il figlio maschio, il Maestro volle imporgli il nome di Ippolito dal personaggio della *Fedra*, la tragedia dannunziana già musicata dallo stesso Pizzetti. Oggi Ippolito Pizzetti è un uomo di mezza età che si occupa di Letteratura, di Teatro, di Regia, e che recentemente ha diretto anche la pubblicazione presso una nota casa editrice italiana di una collana di volumi di notevole interesse sociale-ecologico.

I versi e le prose che scrivevamo (scagli la pietra chi non ha questi peccati!) erano tipicamente dannunziani. A questo proposito, non per veritare i miei parti poetici, ma per dimostrarvi come questa malattia fosse vera e sentita tra allora giovanissimi e giovani, Vi riporto un poco di quello che mi ricordo di una mia poesia scritta nel 1926 (ero allora al I anno di liceo) per una mia dirimpettaia:

Poeta sorgi dal tuo sogno vano!
lascia il cantare
ilare va per nuove vie
piano, senza lacrimare,
col riso del fanciullo che ignora quale e la meta.
Va alla vita che a te ride ancora
o misero poeta! . . .
Che vale questo cantare
se il canto tuo d'amore
si spande in lacrimoso pianto?
Che vale questo tuo gioir del nulla,
d'una parola, d'un cenno, d'un lieve riso,
che sulla sua bocca vola? . . .
dimenticare
dimenticare ogni cognito luogo
persone amiche
nemici non più odiati
dimenticare i nostri stessi nomi
le nostre stesse vite.
Vivere solo del respiro,

dell'ansimare lieve delle nostre bocche
unite, confuse in una cosa sola,
divenute smorte
come se tutto il sangue a goccia a goccia
ne avessimo bevuto.

Per un'altra donna, scrivevo tre anni dopo questi altri versi:

Fanciulla che a me ti doni
io ti ho amata come mai nessuna donna al mondo,
più di una scaltra signora
più di una vergine pura
che mi offerse il puro suo corpo
intatto da straniere mani
più delle mille donne, cui uno scuro bisogno
mi appressò di piacer vani. ...
Ricordi? era un ottobre lieve
noi coglievamo lenti i fiori
sul margine dei prati. Greve
un odor di bosco ci allentava i cuori.
Tu volevi parlare, raccontare
la tua vita d'un tempo, il tuo passato
Ma io muto fermai il tuo parlare
baciai il tuo volto affaticato
e tu ti stringesti a me con una forza nuova,
umile piangesti, ed io bevvi le lacrime che ad una ad una
cadevano dai tuoi mesti
occhi. Compresi l'intimo tormento
dello spirito tuo
vibrante in un assolutamente nuovo godimento,
in una gioia nuova, in un antico ritorno.
Oh come ti amai!...

Ricordo che al tempo in cui frequentavo il liceo (1925-28) ci fu una gara per il migliore tema su D'Annunzio. Non ricordo se l'iniziativa fosse di Napoli o nazionale. Le selezioni venivano fatte scuola per scuola. Al R. Liceo-ginnasio Antonio Genovese, sito in Piazza Trinita Maggiore, che io frequentavo, la selezione dette al 1° posto il mio tema. Vi ricordo qualche brano del tema, che ripeto a memoria, per dimostrarvi l'influenza dannunziana su questa prosa. Io parlai soprattutto delle imprese di Buccari e del volo di G. D'Annunzio su Vienna. A proposito di quest'ultimo scrissi:

... in una notte poetica e misteriosa in cui le stelle, forse, si inchinarono al suo passaggio e la bianca luna confusa tremolò, Egli, ispirato dalla Musa sua divina, mosso dall'Amore immenso per la Patria, simile ad un dio pagano, passò volando nell'aria tenebrosa e tacquero, timidi i venti e stupirono le terre barbare di Alemagna.

Del resto il dannunzianesimo era così familiare a noi, che anche oggi, a distanza di 50 anni e più, quando scrivo a qualche amico che so anche lui dannunziano, non manco di usare le antiche forme che, d'altra parte, so che sono accetatissime dall'amico. Ve ne do un esempio. Qualche anno fa dovevo confermare ad un amico che abitava a Capri un appuntamento per una cena per il giorno dopo presso un ristorante di Anacapri "La Vela bianca", un giardino-taverna che si apriva su di una stradiciuola che si arrampica verso il Solaro tra due vigne ubertose. Il padrone del ristorante era un tale Antonio che era anche cacciatore e falciava miriadi di poveri pennuti che gli capitavano a tiro. Qualche volta l'uccello non era ucciso, ma cadeva ferito a terra. Egli lo raccoglieva, lo curava amorevolmente e poi crudelmente lo costringeva in prigionia, immettendolo in una grossa gabbia che figurava in fondo al viottolo che solcava il giardino. Il mio biglietto suonava così: «Carissimo ci vediamo domani alle ore 21,30 da Antonio, il feroce uccellatore velico. Porta con te da Capri anche il vecchio ceteratore». Osservate, Vi prego, l'aggettivo di nuova coniazione velico, derivato dal sostantivo vela. La parola ceteratore è presa poi di peso dalle *Vergini delle rocce* (ed. Treves 1909, p. 36).

Ora questo ceteratore era in realtà un anziano chitarrista che per qualche mille lire ci, diciamo così, allietava queste cenette strimpellando alla chitarra ed accennando anche con la voce vecchie canzoni napoletane ed anche in lingua. Ebbene! questa estate ho rivisto l'amico a Capri, il quale con la massima semplicità mi ha detto: «peccato che la Vela bianca sia chiusa, non potremo così rifare le nostre cenette dal feroce uccellatore velico». A qualunque epoca e stagione avreste potuto mirare in quella grande gabbia, tortorelle, merli, quaglie, frosoni, fringuelli, verdoni, ecc. ecc., tutti, chi più chi meno, azzoppati o scellati, in una pittoresca mescolanza ornitologica veramente più unica che rara.

Poi ha aggiunto il guaio e che a Capri non è più rintracciabile nemmeno il vecchio "ceteratore". È evidente quindi che la mia espressione dannunziana gli era piaciuta al punto che si era impressa così bene nella sua memoria da restarci per vari anni.

Del resto, se questo succedeva per noi che non siamo diventati poi Letterati, Poeti o Scrittori, figuratevi che cosa succedeva per i veri Letterati dell'Epoca. Potrei fare i nomi di Sam Benelli (ved. *La Cena delle beffe*), di Nino Berrini (ved. *Il Beffardo*). Del resto lo stesso Guido Gozzano che è stato in realtà considerato come il poeta più antierico e borghese, e quindi anti-dannunziano, in realtà anche lui ha sentito l'influsso del grande poeta e lo ha sentito nella sensualità sfrenata delle immagini e nella musicalità del verso, ma anche in quello approfondimento tecnico, diciamo così, degli argomenti dei quali si è occupato. Ricordo a questo proposito il poemetto del Gozzano di 40 pp. circa «Le farfalle», nelle quali vi sono espressioni da esperto entomologo e sono raccontate anche esperienze personali, originali che il Gozzano conduceva su qualcuna delle specie di farfalle da lui poeticizzate.

D'Annunzio in questo senso fu un vero Maestro in quanto non scriveva mai di cose che non sapeva o che sapeva poco.

Ogni ambiente che doveva rappresentare nei suoi romanzi o nelle sue tragedie era studiato profondamente da Lui sui documenti originali dell'epoca o sui testi tecnici appropriati. Vi ricordo per es. il romanzo *Forse che sì, forse che no* nel quale alcune pagine sembrano scritte da un ingegnere specialista di costruzioni aeronautiche. Nello stesso romanzo *Forse che sì, forse che no* io ho trovato anche delle precise descrizioni e termini ornitologici. Per esempio, tecnicamente esatta la descrizione del volo dei silvani, come anche quella del volo dei rapaci. È usata anche, ed a giusta ragione, la parola "posatoio" che si ritrova soltanto in riviste ornitologiche oppure nella bocca dei buoni venditori di uccelli.

Ma questo è solo uno dei tantissimi esempi, se ne potrebbero fare tanti altri. Per es. ancora: nel terzo atto della *Francesca da Rimini*, un lavoro enorme di consultazioni e di riscontri del Poeta sui documenti dell'epoca per poter mettere in bocca al "Mercatante" i vari nomi delle città dove si producevano lane e stoffe in Europa e il nome di queste stoffe e di queste lane nei vari colori. Del resto non è tutto il romanzo *Il Fuoco* un manuale vero e proprio di storia dell'arte della Repubblica di Venezia?

È evidente anche l'influsso del D'Annunzio sui librettisti delle opere liriche dell'Epoca. Primo fra tutti Ildebrando Pizzetti, il Maestro di Parma che aveva musicato tra l'altro la *Fedra* del Poeta e poi, dopo la morte di questi, anche la *Figlia di Iorio*. Il Pizzetti aveva scritto anche, come Vi è noto, le musiche di scena per *La Pisanella* e per *La Nave*. Il Pizzetti per le altre sue opere aveva scritto da sé i libretti componendo al tempo stesso parole e musica. In queste opere quali per es. il *Fra Gherardo*, *Lo straniero*, la *Debora e Jaele*, l'influsso della poetica di D'Annunzio sull'Autore è evidente. Vi ricordo a memoria alcuni versi di qualcuna di queste opere.

Per es. nel primo atto dello *Straniero* troviamo il re di una piccola comunità ebraica che racconta di un prodigio, vale a dire di uno Straniero che appena entrato nel villaggio, la mortifera siccità si è placata ed il lavoro è ritornato nei campi.

Il re dice:

... Io dico: se nel tempo del bisogno
m'aiuta il mio fratello
e mi da pane e vesti e asilo
Io bacio le sue mani
e sono suo debitore per il giorno dell'Abbondanza.
Io dico: se una fiamma esce fuori
E s'apprende alla mia casa
E il servo mio la spegne col mantello,
colle mani, col corpo.
Io benedico il mio servo
E ne faccio un uomo libero.
Se un uomo del mio popolo, un sapiente

guarisce il mio figliuolo (egli ha salvato
la verde discendenza del suo Re),
io gli offro in dono il meglio che possiedo.
E il servo è cosa mia, e il mio fratello,
è un uomo del mio sangue, e tutti gli uomini
d'una stessa famiglia hanno il dovere
d'aiutarsi l'un l'altro ... Or dite voi:
se un uomo viene, e salva da una morte
certa non il suo Re, non il fratello,
ma tutto quanto un popolo straniero,
quale riconoscenza e qual compenso
gli saranno dovuti?...

Come grandi e come dolci,
sono i tuoi occhi! E chiari sono, e brillano
come le stelle quando albeggia ... Forse
anch'io avrei potuto esser felice ...
Un campo, ed una tenda, e la mia donna.
Uscire ogni mattina alla prim'alba:
lavorare il mio campo, seguitare
la greggia vagabonda alla montagna,
per prati e boschi e rupi, al sole e al vento.
E quando l'aria imbruna, e scende in terra
la dolcezza divina della sera,
e par che il cuore dolga per la troppa
soavità, tornare alla mia tenda.
E trovar la mia donna che m'attende,
gli occhi splendenti per l'interno ardore.
Prenderla fra le braccia, e sul suo petto
posare il capo, e su dal cuore, gonfio
di parole non dette, e di fugaci
malinconie, sentir salire il canto
della felicità ...

Riporto ancora, sempre a memoria, alcuni versi dalla *Debora e Jael*:

Scillèm. Scillèm. Ancora non fa giorno?
Laggiù, sopra lo stagno di Mèrom,
il circolo del cielo si rischiara.
Pazienza un altro poco.
Credi tu
che Debora vorrà mostrarsi al popolo,
E come no?
I Principi chiamati a parlamento
sono arrivati in Kedesh.
Stanno attendati al Pozzo degli Ulivi;
verranno su col sole
C'è una lampada accesa, in una stanza
segreta della mia reggia, in Haroscet,
che attende chi la spenga, per riaccenderne
una più alta e bella. Sarai tu
l'attesa?
Sìsera ... è morto là nell'acqua torbida
Io sono un mendicante,
Io sono un mendicante,
sono un cane inseguito da una torma
di lupi ... Un cane stanco ed assetato ...
Se vuoi darmi un po' d'acqua ...
E poi rientrerò nella foresta,
a nascondermi, ancora . . .
Non sapere più nulla

non vedere più nulla
non sentire più nulla.

Anche Riccardo Zandonai che si era accostato a D'Annunzio, scrivendo quella musica meravigliosa, che e la musica della *Francesca*, volle che anche il suo librettista Arturo Rossato usasse sempre situazioni e versi di tipo dannunziano.

Vi riporto qualche verso della *Giulietta e Romeo*. Romeo giunto da Mantova a Verona dopo la famosa cavalcata ivi trova Giulietta distesa nella cripta sul marmo, ed esclama:

... Giulietta! Sono io! Io, non mi vedi?
Io che non piango più, io che t'imploro,
Io che vegno a cadere, morto, ai tuoi piedi:
perché beato e disperato moro
Senza di te, di te, anima mia.
... Ma le fredde mani
or sui capelli tuoi voglio posare;
voglio posare il cuor sopra il tuo cuore
e la bocca che il pianto ha lacerato
vuol la tua bocca, la tua bocca, amore.
Ah! come – dimmi – ti potrò invocare,
con quale nome più soave e santo?
Ah! come – dimmi – ti saprò destare,
con quale grido, con qual dolce pianto,
con quale ardente bacio, anima mia?
Deh! guardami! Sorridimi pietosa
Più non giacerti in quel tuo gelo assorta.
Sono io, Giulietta! Mia soave sposa,
son io... Romeo... Sorridimi amorosa ...
Giulietta! Ascolta! Mia Giulietta! ... Morta ...
Dannato Me!

Veniamo ora ad alcuni poco felici riferimenti biografici; talora non sembra di leggere la Biografia di un poeta, per giunta di un altissimo poeta. Sembra di leggere la storia della vita di un Casanova, di un Rubirosa, diciamo più semplicemente la vita e le avventure di un play-boy. Alcuni biografi si preoccupano di farci sapere in quali giorni, di quel tale mese, il Poeta andò a letto con Tizia, o con Sempronia, il nome dell'albergo in cui gli amanti si rifugiarono ecc. ecc. Il Poeta è descritto a volte come un falco che volteggia in alto aspettando il momento opportuno per piombare sulla sua preda. Per far cadere queste donne il Poeta avrebbe usato i più sopraffini arzigogolii e le più inaudite macchinazioni e gli stessi arzigogolii e macchinazioni avrebbe messo in opera per allontanare da Lui le vecchie amanti. Nulla di più falso! Ne posso parlare in fatti e con cognizioni, diciamo così, di prima mano. Infatti io, intorno agli anni 30-35, ebbi l'occasione di diventare amico del figlio del Poeta, Gabriellino. Lo conobbi a Capri. Il Gabriellino era già ospite di un ricco signore romano, Giovanni Merlo, che possedeva una sontuosa villa in una zona di Capri subito dopo la piazzetta sulla quale sostano gli autobus, a destra della via che conduce al trivio per Marina Piccola, Marina Grande ed Anacapri. In quella zona oggi vi sono tante villette e varie costruzioni, per es. il ristorante "Verginiello" che molti di voi certamente conoscerete, ed il moderno palazzo delle Poste e Telegrafi, che solo da qualche anno è stato inaugurato. Invece vi era allora solo la villa del Merlo. Gabriellino era veramente quello che si dice una «pasta d'uomo», buono e sincero. Nonostante avesse 26 anni più di me, diventammo carissimi amici ed io l'andai a trovare anche qualche volta a Roma a via Valadier, dove era la Società degli Autori, nella quale Gabriellino era impiegato. Gabriellino mi portava a pranzare spesso in un ristorante al centro di Roma "La sora Cecilia", dove egli era solito pranzare e che non so più esattamente dove fosse e se esista ancora, ma so che vi si potevano avere ottimi bucatini alla amatriciana ed un altrettanto ottimo abbacchio al forno.

Il Gabriellino, quando io lo conobbi, credeva fermamente nell'influsso degli astri, in particolare della luna sulla nostra salute e sulle nostre malattie. Io che allora venivo fresco fresco dal laboratorio di Biochimica di Napoli, gli spiegai invece come le cose avvenissero nel nostro organismo. Gli parlai degli enzimi, delle malattie dovute a carenze vitaminiche ed enzimatiche, quali per es. la pellagra e lo scorbuto. Il Gabriellino pareva quasi contento di ripudiare le sue idee ed accettava avidamente le nozioni scientifiche

che io cercavo di inculcargli in un modo di semplice e chiara divulgazione. D'altra parte, io gli chiedevo in contropartita di parlarmi del padre del quale, come Vi ho detto all'inizio, sono stato sempre un ammiratore.

Per quanto riguarda le avventure amorose del Poeta, il Gabriellino, diciamo così, le scusava, come scusava i tradimenti che continuamente il padre faceva alla madre. Questo perché il D'Annunzio sentiva profondamente il fascino femminile; non poteva restare insensibile alla vista di una bella donna. Quando si innamorava, s'innamorava sinceramente, si esaltava, deificava quasi la donna che amava, la prendeva a modello per un suo personaggio, la considerava la più bella, la più intelligente del mondo e le inseriva nell'animo e nel cervello pensieri e riflessioni che forse quella donna non aveva mai avuto. D'altra parte, preso come era nell'orbita della nuova donna, è logico e naturale che si dimenticasse a poco a poco della vecchia amica e diradasse con essa le lettere e i rendez-vous. Nulla quindi di macchinoso e di falso nel comportamento del Poeta in questo campo!

Alcuni autori insistono poi, sino alla monotonia, sulla mancanza di danaro di cui il Poeta soffriva ironicamente, come sul fatto che Egli chiedesse sempre anticipi agli editori, promettendo talvolta anche manoscritti che poi non inviava.

Ora a questo proposito io mi domando: è vero tutto questo? e se è vero bisogna trovarne una giustificazione. D'Annunzio non era uno sciocco e quindi sapeva come le sue opere andassero a ruba e quindi i guadagni smisurati che gli editori prendevano, diciamo così, sulle sue spalle. Nulla di grave perciò se egli gli chiedeva anticipi che rientravano largamente nei guadagni dell'editore del momento. Se oggi si facesse un raffronto tra quello che il D'Annunzio ebbe dai suoi editori, ed il guadagno netto che gli editori hanno ricavato dalla pubblicazione delle opere del D'Annunzio, io penso, e sono certo, che il conto andrebbe tutto a favore di questi ultimi.

In alcune biografie sono riportati, quasi avidamente cercati e rintracciati, solo i giudizi negativi sulle opere del Poeta.

Ora i giudizi negativi dei contemporanei su di un'opera d'arte, valgono secondo me molto poco. Questo perché quando ci si stacca dal filone tradizionale, è evidente che il pubblico medio e impreparato a riceverla ed occorre una più lunga maturazione ed una lunga evoluzione culturale perché essa possa essere accettata. Questo succede anche per le teorie scientifiche. Vi faccio un esempio ricavandolo dalla storia della chimica, che a me è più congeniale. Nel 1811 Amedeo Avogadro nel «Journal de physique», espose la sua famosa legge, che poi ha permesso il calcolo dei pesi molecolari ed ha trasformato la Chimica da empirica in materia scientifica nella quale è d'obbligo il ragionamento logico-deduttivo. Ebbene! la legge non fu subito accettata dai chimici, in quanto contrastavano con essa alcuni risultati riguardanti i composti che oggi noi risappiamo che sono composti soggetti alla legge della dissociazione gassosa. Si è dovuto attendere fino al 1862 quando Pebal col suo famoso apparecchio dette la dimostrazione che nei vapori di cloruro d'ammonio sono presenti l'ammoniaca, l'acqua e l'ac. cloridrico. Solo allora la legge di Avogadro fu universalmente accettata e fu considerata la base dei calcoli stechiometrici.

Gli esempi nel campo artistico potrebbero essere tanti e potrebbero parlarne meglio di me i Letterati presenti nel Club. Ma ne voglio ricordare anche io uno al quale, diciamo così, ho assistito di persona per quanto ragazzo ancora. Si conosce, tutti forse Voi lo sapete, che la prima a Roma dei *Sei personaggi in cerca di autore* fu un disastro. Il giorno dopo Benedetto Croce, non so più su quale giornale, scrisse che la commedia era già morta la sera precedente e che non si sarebbe più parlato di essa. Noi oggi sappiamo invece che il dramma del Pirandello corre più che mai vivo e vegeto su tutti i palcoscenici del mondo, tradotto in tutte le lingue, ovunque acclamato come opera nuova ed originale. Ce ne è voluto del tempo per capirlo. È evidente anche che la filosofia esistenzialistica diffusasi proprio in questo ultimo cinquantennio ha contribuito alla migliore comprensione delle idee del drammaturgo siciliano: potremmo anzi considerare l'Esistenzialismo come una introduzione a posteriori della tematica pirandelliana.

In alcuni casi ho rilevato giudizi negativi addirittura sulla *Francesca da Rimini* e la *Figlia di Iorio* due tragedie che hanno rimodernato l'antica tragedia greca e ci hanno messo sotto gli occhi non gli dei pagani e gli antichi eroi, ma uomini e donne come noi e coi nostri desideri, i nostri amori, i nostri odii!

Anche la tragedia ottocentesca è messa da parte col suo falso eroismo epico e la sua ridondanza verbosa. Io ricordo, per quanto ancora ragazzo, che ascoltai queste due tragedie nella esecuzione della compagnia dannunziana che si era formata in quegli anni al Vittoriale, sotto la direzione di Gioacchino Forzano. Ne rimasi profondamente shockato e chiesi a mio padre il danaro necessario per poter ogni sera andare ad ascoltare quelle recite: danaro che mi fu puntualmente somministrato dal genitore.

Fra gli interpreti di quella compagnia vi erano attori che ancora oggi sono presenti nella mia mente: Maria Melato, che impersonava Francesca da Rimini e Mila di Codro, Annibale Ninchi che impersonava Paolo rispettivamente Aligi, ed infine il sanguigno Camillo Pilotto che faceva le parti di Gianciotto e di

Lazzaro di Roio. Le due tragedie poi le ho sentite musicate rispettivamente da Riccardo Zandonai e da Ildebrando Pizzetti. Ricordo che in una delle recite della *Figlia di Iorio* di Pizzetti (io assistetti a tutte le recite di quella edizione sancarlina) mi trovai sotto il proscenio ad applaudire calorosamente il Pizzetti, che io del resto conoscevo e col quale avevo avuto occasione di discutere più volte. Accanto a me trovai egualmente entusiasta e plaudente il nostro matematico Prof. Renato Caccioppoli, anche, lui grande ammiratore di D'Annunzio e di Pizzetti. Ricordo che quella edizione della *Figlia di Iorio*, dopo la guerra, è stata l'unica purtroppo che abbiamo avuto fino ad oggi al S. Carlo. Ricordo che ne erano interpreti nella parte di Mila il soprano Clara Petrella, che ben si adattava al personaggio per la figura e per alcuni scatti felini nella recitazione e nella mimica, nel personaggio di Aligi il tenore Mirto Pitti, e nella parte di Lazzaro di Roio il famoso baritono Giancarlo Guelli. La *Francesca* invece in questi ultimi 30 anni si è rappresentata varie volte al S. Carlo ed io non sono mai mancato fa nessuna recita nelle varie edizioni.

Ho trovato poi varie manchevolezze in alcune biografie quando si parla del periodo napoletano del D'Annunzio non si dice che il Poeta studiò a fondo il dialetto napoletano sino al punto da poterlo usare per una sua poesia, che poi musicata da Francesco Paolo Tosti, è ancora oggi una delle canzoni napoletane più eseguite nel Mondo:

'A vucchella

Si, comm nu sciurillo
tu tiene na vucchella nu poco pucurillo appassiuliatella...
dammille, me dammille
e pigliatillo nu vaso piccirillo...

Mi piace ricordare ancora la famosa *Passeggiata*, che è una delle più alte liriche della letteratura italiana moderna, e che noi ragazzi conoscevamo a memoria sin dal tempo del ginnasio. Permettete che io ve ne legga qualche strofa, anche allo scopo di elevare un poco il tono di questa piatta elencazione, con autentiche espressioni di arte.

Voi non mi amate ed io non vi amo.
Pure qualche dolcezza é ne la nostra vita
da ieri: una dolcezza indefinita
che vela un poco, sembra, le sventure
nostre e le fa, sembra, quasi lontane.
Ben, ieri, mi sembravano lontane
mentre io parlava, mentre io v'ascoltava
e il mare in calma a pena a pena ansava,
ed eran quei vapori come lane
di agnelli, sparsi in un benigno cielo.
Mi veniva da voi o da quel cielo
e da quel mare l'umile riposo?
Certo, in un punto, io fui quasi oblioso.
Lane di agnelli, gigli senza stelo
Vaghe bianche apparenze, in cielo, in mare...
Come leggero ai lidi ansava il mare!
Il vostro passo diventò più lento.
Come leggero anche! Ed io ero attento
più al ritmo di quel passo o a quell'ansare
o a le vostre parole, o al mio pensiero?
Qualche cosa era in me, di quel soave,
pure, voi non mi amate ed io non vi amo.
Pure, quando vi chiamo, io non vi chiamo
per nome. E il vostro nome è quel de l'Ave:
nome che pare un balsamo a la bocca!
Quando parlate, io non guardo la bocca
parlare, o al men non troppo guardo. Ascolto;
comprendo, vi rispondo. Il vostro volto
non muta se la mia mano vi tocca.
La vostra mano è quella che non dona.

Voi, signora,
siete per me come un giardino chiuso.
Siete per me come un giardino chiuso,
dove nessuno è penetrato mai.
Di profondi invisibile rosai
giunge tale un divino odore effuso
che atterra ogni desio di chi l'aspira.
Dicono che nel folto de le chiome
vai abbiate una ciocca rossa come
una fiamma: nel folto chiusa. E vera?
Io la penso, e la veggio fiammeggiare
La veggio stranamente fiammeggiare
come un segno fatale! – O passione
arsa a quel fuoco! – Tutte le corone
de la terra non possono oscurare
quel segno unico. Voi siete l'eccelsa.
Voi che passate, voi siete l'eccelsa.
E passate così, per vie terrene!
Chi osa? Chi vi prende? Chi vi tiene?
Siete come una spada senza l'elsa,
pura e lucente, e non brandita mai...

Ed ancora vorrei rileggere con voi la poesia *I pastori*, che, musicata magistralmente da Ildebrando Pizzetti, è divenuta oggi una delle liriche da camera più eseguite nei concerti.

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.
Ora in terra d'Abbruzzi i miei pastori
lasciano gli stazzi e vanno verso il mare
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.
Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, ch'è sapor d'acqua natia
rimanga nei cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellana.
E vanno, pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!
ora lunghesso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
Il sole inbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Sciacquo, calpestio, dolci romori.
Ah, perché non son io co' miei pastori?

A proposito di alcune debolezze fisiche del divino Gabriele ricordiamo come voci maligne insinuano che la sua cecità non sia stata dovuta a causa di servizio, come invece giustamente il Poeta la fece riconoscere. Che sia una calunnia e facile rilevarlo se si considera 1) che la perdita dell'occhio avvenne durante il periodo in cui il Poeta era in servizio; 2) che la cecità dell'occhio destro fu dovuta ad un distacco di retina, come conclusero tutti i medici che visitarono il Poeta in quel periodo: il distacco di retina, d'altra parte si sapeva e si sa, che nella maggior parte dei casi sia dovuta a causa traumatica. Dato quanto sopra mi pare logico e naturale concludere che la cecità del D'Annunzio fu dovuta a causa di servizio. Del resto l'illustre oculista Prof. Girolamo Lo Cascio varie volte mi parlò personalmente di questa malattia del D'Annunzio e mi confermò che si trattava di distacco di retina.

Il Lo Cascio, che aveva avuto occasione insieme al suo Maestro Prof. Cirincione di visitare il D'Annunzio, era anche egli un fervido dannunziano e conserva nel suo studio una grande fotografia del Poeta con dedica autografa.

In alcune biografie si insinua addirittura che qualche volta il Poeta avesse mostrato delle tendenze omosessuali. A me questo sembra un assurdo. Non può essere.

Infatti il D'Annunzio era un super maschio. Stando alla classificazione del Maranon dovremmo dire che era un super virile come Amiel e come tanti altri. Infatti una cameriera-amante del Poeta raccontava che una volta il Poeta mentre si vestiva fu preso, diciamo così, da subitaneo raptus e si buttò su di lei.

Al ritorno dalla passeggiata a cavallo volle ripetere immediatamente l'amplesso, e lo stesso fece durante la notte. Il giorno dopo, come se nulla fosse stato, ricevette la visita dell'amante ufficiale di quel tempo e con questa ultima anche si congiunse.

Del resto se guardiamo un po' alle donne del D'Annunzio, e ne osserviamo anche i ritratti che ci restano vediamo che esse un po' si assomigliano: donne bellissime, alte, dagli occhi grandi e luminosi, dalla bocca sensuale, un po' capricciose, anche un po' estrose, ma sempre sensibili e poetiche. Queste donne poi non si concedevano subito, né subito svelavano il loro animo, sicché al Poeta occorreva lavorar sodo per giungere al loro corpo, ed anche scavar sodo per arrivare al centro della loro anima.

Questo tendere solo ad un solo tipo di donna e quello che lo stesso Maranon chiama specificità sessuale, ed è proprio del super-virile.

Qualcuno si ricorda della mia vecchia chiacchierata "Biochimica dell'amore", nella quale mi diffusi a lungo sul caso di Federico Amiel, filosofo svizzero, il quale restò casto per tutta la vita, in quanto fu preso da un'immagine di una sirena bruna intravista nella sua giovinezza una volta a Napoli. Ora un super-virile quale era il D'Annunzio, un uomo sessualmente specifico, non è possibile assolutamente che sia mai caduto, neanche per una volta nel vizio della omosessualità. Alcune volte il Poeta è ritratto come un incapace, un abulico dal punto di vista politico, oscillante continuamente tra due posizioni, quella favorevole al fascismo ed a Benito Mussolini, e quella in opposizione ai detti.

Ora questo non è vero perché D'Annunzio aveva solide idee politiche e lo ha dimostrato in varie occasioni. Per es. quando pur sedendo nei banchi dei Conservatori alla Camera votò coi Deputati di sinistra un progetto di legge nel quale era sentita largamente la necessità da larghi strati del popolo e corrispondeva ad un'aspirazione sociale molto diffusa. Infatti, in politica una stessa cosa può essere considerata giusta in certe condizioni ed ingiusta in altre: è il gioco politico che il D'Annunzio ben conosceva. Così anche si dimostrò lungimirante quando volle entrare in Fiume nonostante le opposizioni che gli venivano dal Governo di Roma. Egli comprese che la presa di Fiume era voluta dalla maggioranza dei cittadini e vide giusto, perché alla fine lo stesso Governo dovette dichiarare l'annessione all'Italia della città dalmata.

Lo stesso atteggiamento egli aveva preso in Francia nel 1915, quando apertamente si dichiarò contro la triplice alleanza ed a fianco delle nazioni alleate. Il discorso di Quarto è noto e piacque molto agli italiani. Egli vide anche qui giusto, perché dopo Quarto, l'Italia dichiarava guerra agli imperi centrali.

Il D'Annunzio del resto era un uomo intelligentissimo. Non poteva essere un imbecille dal lato politico. Noi sappiamo invece che succede spesso l'inverso e cioè che uomini falliti nelle loro professioni, e veramente imbecilli dal lato sociale, riescono poi non si sa come a raggiungere altissime posizioni politiche e a mantenerle anche per molti anni. Si sa che D'Annunzio non era contento spesso delle traduzioni in francese che l'Hérelle faceva dei suoi drammi e dei suoi romanzi. Questa è una cosa che capita spesso agli Autori di testi anche scientifici che vengono tradotti in altra lingua.

Io, per es., per necessità qualche mio modesto lavoro lo ho dovuto far tradurre anche in francese, in tedesco o in inglese. Comunque sempre sul manoscritto presentatomi dal traduttore ho operato sostanziali modifiche, in quanto ho rilevato che nell'altra lingua, l'espressione usata dal traduttore non corrispondeva alla espressione biochimica da me usata nel testo italiano, e che nell'altra lingua, invece, c'era proprio un'espressione tipica che raffigurava la situazione da me indicata.

Lo stesso certamente sarà capitato a D'Annunzio che poi conosceva bene la lingua francese ed io credo che presso qualcuno degli editori di D'Annunzio si potrebbero ancora trovare simili documenti.

A proposito dell'Hérelle che fu certamente il maggior traduttore delle opere dannunziane in lingua francese mi piace per inciso di ricordare anche il nome del poeta russo Baltrusajtis che fu certamente il maggior traduttore delle opere del Poeta italiano in lingua russa. Si deve a questo poeta la versione in russo delle opere *La Città Morta*, *La Gioconda*, *La Gloria* ed anche *Il sogno di un mattino di primavera*. Del resto proprio in questi ultimi tempi (ultimi mesi del 1979) è uscito per i tipi dell'editore Marsilio (Venezia-Padova) un libro dal titolo *D'Annunzio nelle culture dei Paesi slavi*, che è un insieme di studi molto profondi sulla presenza dell'opera letteraria del Nostro nei vari Paesi dell'est-Europa. Si ricordano saggi critici su questa o quella opera del Poeta italiano comparsi in Riviste di questo o quel paese dell'est-Europa. Si ricordano le varie traduzioni nella lingua di questi paesi di numerosissime opere del D'Annunzio, come anche alcune prime rappresentazioni di opera teatrali del D'Annunzio. Si prendono in considerazione i

seguenti paesi dell'est-Europa: Russia, Jugoslavia, Polonia, Cecoslovacchia e Bulgaria. Se ne trae la generale conclusione che la presenza del Nostro fu massiccia in tutti questi Paesi. Spesso l'opera del D'Annunzio fu presa a modello per la costruzione di nuove opere originali di poesia, di narrativa o di teatro. Il D'Annunzio ebbe anche contatti con uomini altissimi soprattutto musicisti: Debussy, Mascagni, Pizzetti, Zandonai.

Sarebbe stato interessante apprendere qualche cosa di più preciso su questi rapporti. Per es. io so che quando D'Annunzio ascoltò per la prima volta la musica della *Francesca* non gradì quella musica. Fu un giudizio effettivamente sbagliato perché la musica dello Zandonai è musica veramente meravigliosa che ricrea musicalmente nell'aria l'atmosfera medioevale ed immortala l'amore sublime di Paolo e Francesca.

Il D'Annunzio, come ho detto all'inizio, era anche un poeta scientifico, nel senso che si documentava seriamente sulle cose che scriveva. Sarebbe stato perciò interessante conoscere più dettagliatamente i documenti che erano stati consultati dall'Artista negli archivi e nelle biblioteche per scrivere questa o quella opera.

D'Annunzio quando è morto certamente aveva ancora opere inedite; opere letterarie di livello poetico.

Ora io posso dirvi questo perché me lo confidò Gabriellino alla morte del padre, cioè che il Poeta aveva scritto durante la sua vita numerosi epigrammi e satire che avevano per bersaglio uomini molto in vista della sua epoca.

Che il D'Annunzio pungolasse a fondo e pungolasse duro, è ben noto. Usava anche un forte sarcasmo ed una ironia di prima qualità. Questo rende certamente più interessante la ricerca degli epigrammi inediti.

A proposito di opere inedite del D'Annunzio tengo a ricordare che proprio in questi ultimi tempi è stata data notizia dai quotidiani del ritrovamento da parte del sovrintendente al Vittoriale, Prof. Pietro J. Gibellini, nel Vittoriale stesso di due poesie, l'una porta la data del febbraio 1935 e l'altra del 31 ottobre 1935. Furono trovate autografate, l'una dietro alcune bozze di stampa, l'altra nella pagina interna della copertina di un libro che il D'Annunzio leggeva a quei tempi. Vale la pena di riportarle perché da essa risulta come il D'Annunzio fosse sensibile ai tempi nei quali viveva nel caso avesse assorbito le teorie della filosofia esistenzialistica che intorno agli anni 30 già cominciavano a penetrare massicciamente in Italia. Se non vi dicessi che sono di D'Annunzio, Voi certamente pensereste ad un Montale o un Prévert.

Vi leggo queste poesie, la prima:

L'uomo porta nel sacco del suo ventre
una perfida serpe: l'intestino
improbo; più letale del carnivoro
che mangia con la bocca senza denti
molto labbroso e broscida di brama.

Ed ecco la seconda:

Qui giacciono i miei cani
gli inutili miei cani,
stupidi ed impudichi,
novi sempre ed antichi,
fedeli ed infedeli
all'ozio lor signore,
non a me uom da nulla.
Rosicchiano sottoterra
nel buio senza fine
rodono gli ossi, i loro ossi
vuotati di medulla
ed io potrei farne
la fistola di Pan
come di sette canne
i' potrei senza cera e senza lino
farne il flauto di Pan
se Pan é il tutto e
se la morte é il tutto.
Ogni uomo nella culla
succia e sbava il suo dito,
Ogni uomo seppellito
é il cane del suo nulla.

Notevole il senso di sarcasmo del D'Annunzio di cui amo citarvi alcuni esempi: nel 1922 ad un appello rivoltogli da Orlando di venire a Roma, rispose: «Non verrò alla parata di Roma. Di Roma non vedo che le cloache. Devi dire a Delcroix che questa notte ho pianto ed il mio pianto è raro e di un peso che misurano gli angeli».

A proposito di un grammofono del 1924, questo apparecchio lo definiva come “l'orrenda macchina coi suoi latrati”.

Per il Nitti aveva coniato il soprannome di “Cagoja” dal nome di un popolano triestino d'anteguerra, arrestato dagli austriaci durante la dimostrazione dei Leccapiattini.

La chiesa, che impediva ai fedeli di assistere al *Martirio di S. Sebastiano* e che nel 1931 si era messa contro Mussolini, veniva definita “la pretaglia”.

Nel 1933, a proposito di Hitler scriveva: «Il marrano Adolf Hitler, dall'ignobile faccia ... ex imbianchino, col viso macchiato dagli schizzi della calce e della colla ond'egli aveva zuppo il pennello o la pennellessa, in cima alla canna o alla pertica, rivenutagli scettro di pagliaccio feroce».

Per Vittorio Emanuele III, a proposito dell'intervento dell'Italia che non arrivava mai, scriveva nel 1914 all'Albertini:

L'Italia cova la paralisi progressiva, all'ombra del berrettone gallonato di quel povero capo-stazione che sopra Lei regna e governa.

Contro Wilson si esprimeva in questo modo: «Wilson dai trentadue falsi denti e dalla lunga faccia equina (1919)».

Ed aggiungeva poi, sempre a proposito degli Alleati che non riconoscevano Fiume all'Italia, il 31 dicembre 1919: «Contro l'Europa che paventa, barcolla e balbetta, contro l'America che anche non riesce a sbarazzarsi della meta di un mentecatto, sopravvissuta alla malattia vendicatrice, contro l'Italia incaporettata, contro tutti e contro tutto, noi abbiamo la gloria di dare il nome a questo anno di fermento e di tormento».

Giolitti era invece nello stesso anno indicato come «il vecchio-traditore». A proposito del Convegno di Lucerna, nel quale Giolitti e Lloyd George si erano concertati sulla possibilità di un accordo diretto tra l'Italia e la Jugoslavia, D'Annunzio scriveva: «L'Italia é ridotta a patteggiare coi feroci porcari che tagliano le mammelle alle donne montenegrine ed uccidono in culla i poppanti a colpi di spillo».

A Renato Simoni confidava: «Che oggi in Italia c'è una giovinezza esplosiva ed una decrepitezza ingombrante. Ci sono istituti politici più morti di una cassapanca fessa e parlata ma anche demagoghi che credono di aderire alla realtà e non aderiscono se non alla loro camicia sordida».

Dopo una visita di Mussolini al Vittoriale del 1925 fece murare sulla porta della villa uno stemma nel quale si vedeva un cane rampante tra alcune ossa, da interpretare come un rebus che si poteva leggere canossa, con allusione ad un Canossa alla quale Mussolini sarebbe andato come Enrico IV.

Ora Gabriellino partì per il Vittoriale per rintracciare questi manoscritti, ed eventualmente per pubblicarli quando il tempo fosse stato propizio. Gabriellino morì non molto tempo dopo il padre e di questi epigrammi non se ne è saputo più niente.

Se questa mia chiacchierata esce al di fuori di questa cerchia di ascoltatori, che essa sia anche una esortazione a chi eventualmente detiene questi epigrammi, di metterli fuori e di renderne possibile la pubblicazione; tanto gli uomini pungolati dal D'Annunzio sono tutti morti e quindi non c'è nessun pericolo di querela o di altro. L'opera di un artista sommo appartiene al mondo intero e quindi non si possono nascondere i suoi capolavori.

Alcune biografie del D'Annunzio avrebbero dovuto essere scritte da un Toffanin o da un Battaglia. A proposito di Giuseppe Toffanin, titolare della cattedra di Letteratura Italiana della nostra Università, ricordo questo episodio. Qualche giorno dopo la morte del D'Annunzio nell'Istituto di Chimica Biologica, nel quale io ero assistente, arrivò dagli uffici centrali dell'Università una telefonata colla quale si rendeva noto che tra qualche ora il Prof. Giuseppe Toffanin avrebbe tenuto nell'Aula Magna una commemorazione del D'Annunzio e ci si invitava ad andare tutti. Infatti ci andammo con a capo il nostro Maestro, l'amato Prof. Gaetano Quagliariello. Quella commemorazione fu effettivamente un'orazione di altissimo lirismo, un'apoteosi del poeta e della sua opera poetica. Ne uscimmo tutti ancora più dannunziani di quanto ne eravamo entrati ed il più entusiasta tra noi, forse, era proprio il Prof. Quagliariello che aveva fatto la Grande Guerra e visto da vicino il D'Annunzio. Anche Salvatore Battaglia, che succedette nella cattedra di Letteratura a Toffanin a Napoli, avrebbe potuto scrivere una biografia.

Il Battaglia infatti è autore del bellissimo libro “Mitografia del personaggio”, nel quale si tratta l’evoluzione del personaggio dai tempi antichissimi, vale a dire da Omero e dai tragici greci, sino alle opere dei contemporanei.

Nella Biografia del D’Annunzio il Battaglia avrebbe potuto scorgere l’evoluzione dell’ispirazione dannunziana dalle prime opere sino alle ultime ed illustrarci anche, da esperto glottologo e filologo quale egli era, lo sforzo ed il lavoro di perfezionismo che il Poeta aveva operato sulla lingua italiana durante gli anni del suo lavoro.

Vi ringrazio di cuore per avermi ascoltato.